

la cultura dei negri americani (« afro-americano » ci sembra termine giustificato negli Stati Uniti, non indispensabile da noi dato che « negro » non contiene risonanze spregiative) merita incoraggiamento, anche se per ora sembra limitato alle buone intenzioni e qua e là intriso di sociologismo populistico (il « sangue dei negri che arrossa le acque, etc. », a proposito del senso e dell'importanza di un testo poetico, rivela nobili sentimenti ma sa di modesto *cliché* umanitario, più che ideologicamente definito, e ricorda paradossalmente di seconda mano la chiusa, se pur tesa verso altre indicazioni, della prefazione di Cecchi ad *Americana*).

Il Portelli è tra coloro che vorrebbero insegnare agli intellettuali negri d'America (Ellison, Baldwin) come comportarsi: missione ardua e da assumere con cautela. Inoltre, inseguire il mito di una cultura

negra *autonoma* o autogenerata, negli Stati Uniti, oltre a travestire di radicalismo un vecchio argomento segregazionista, presuppone l'uso di strumenti che il Portelli intravede appena, nella migliore delle ipotesi. Sussiste sempre il rischio di un candido neo-primitivismo, per fortuna smentito da un LeRoi Jones, il cui linguaggio pur autonomo non rifiuta affatto la contaminazione dell'avanguardia (sicuramente interrazziale) come ha ben dimostrato di recente uno studioso tutt'altro che sospetto, il Valesio, e come risulta, tanto per fare un esempio, dallo scopertissimo esercizio ioneschiano che regge *Dutchman*. Comunque, abbiamo bisogno di tentativi del genere di questo, e siamo grati a « Studi americani » per averlo proiziato. Non si vive di sole schede.

CLAUDIO GORLIER

STORIA E CULTURA

L'Italia nella guerra fascista di Giorgio Bocca

Non sono poi molti in Italia i giornalisti che abbiano il gusto dello scrivere libri su argomenti non strettamente legati alla loro professione ed insomma alla quotidianità. E sono ancora meno quelli che si cimentano nelle ricerche non sempre facili, né gradevoli, per affrontare brucianti argomenti di storia contemporanea. Uno di essi è certamente Giorgio Bocca, del quale si richiama qui, per memoria, il volume laterziano dedicato alla ricostruzione appassionata, puntigliosa, non reducistica, della lotta partigiana. Dopo poco più di tre anni ecco adesso comparire per i tipi dello stesso editore e nella stessa collana, « Storia e società » questa: *Storia d'Italia nella guerra fascista (1940-1943)*. Qualche tempo fa, e più precisamente in occasione della comparsa della *Storia del Terzo Reich*, il massiccio lavoro di William Shirer, prese avvio una discussione, parte pubblica e parte

privata, intorno alla difficoltà, o all'indifferenza, che i nostri studiosi di professione venivano mostrando verso lavori di sintesi dedicati alle grandi questioni della storia contemporanea: il tema era grosso e la sua più esatta quanto complessa impostazione ci porterebbe troppo lontano. Deve tuttavia notarsi che a nostro avviso esso non ha perduto di validità neppure oggi, nonostante tentativi più o meno riusciti che vanno pur messi all'attivo della storiografia italiana. Bocca, non storico di mestiere, è noto appunto che fa il giornalista, appartiene alla ristretta schiera di coloro che si sono « buttati ». Con maggior rischio rispetto ad altri sul piano strettamente operativo ma di certo con non minore consapevolezza culturale e politica dei brucianti problemi che è venuto affrontando. E sarebbe assolutamente ingeneroso, e scorretto, da parte di chi è intruppato nella « corporazione » degli storici e che come tale si trovava e si trova, obbiettivamente, al centro della polemica alla quale si è sopra alluso,

montare in cattedra, o comunque giudicare la sua ultima fatica con il metro della tecnica di lavorazione del prodotto o con l'altro, ugualmente scivoloso e difensivo, della puntigliosa sottolineatura di elusioni, incertezze o semplificazioni.

Più ragionevole ci pare invece ricordare come, al di là della congerie di memorie e memoriali, volumi e articoli di taglio monografico, documenti diplomatici e opere di narrativa (a proposito, non meritava davvero una qualche citazione il Rigoni-Stern de *Il sergente nella neve*?) l'unico lavoro complessivo sulla tragica avventura del nostro Paese nel secondo conflitto mondiale era fino ad oggi quello di Emilio Faldella, non solo abbastanza vecchio ma anche obliquamente deformante e sottilmente giustificatorio: e che perciò, non avesse altri meriti, il volume del Bocca, colmerebbe in ogni caso, come si suole e si deve dire, una vistosa lacuna: quella di una analisi dura, educativa, civile e democraticamente ispirata su tre fra gli anni più oscuri e tragici della storia degli italiani. Che è poi l'essenza più vera dell'opera. Più vera ad esempio, secondo noi, di quella indicata nella bandella della sopracoperta, a seguire la quale, invece, « l'idea centrale » consisterebbe nel fatto « che la seconda guerra mondiale » avrebbe messo in luce « il divario persistente, nonostante vent'anni di retorica fascista, tra una società e una cultura ancora sostanzialmente preindustriali e il mondo delle economie industrializzate, delle tecnologie sviluppate, della cultura scientifica che è quello del nemico e dell'alleato ». Se è vero, e sono queste le ultime frasi del libro, che « la sconfitta dell'Italia fascista non è solo la sconfitta del partito fascista, e tantomeno

la sconfitta di un uomo, un uomo solo; è la sconfitta del regime borghese che prima ha cercato la scorciatoia autoritaria e poi ha accettato l'azzardo della guerra. La nazione la disconosce, se ne dissocia, non se ne sente implicata; avida di vivere la sua crescita civile ed economica, è già pronta a dimenticare. Il problema di questa estrema disinvoltura, di questa forza biologica, di questa capacità reattiva si chiarirà meglio nel corso della Resistenza. Siamo un popolo discutibile, siamo un popolo vivo ».

Non tutte le parti del massiccio volume sembrano trarre ispirazione da queste battute conclusive (pensiamo al relativo interesse mostrato da Bocca verso gli atteggiamenti ed i movimenti dei vari gruppi della grande borghesia e verso la loro irresponsabile e contraddittoria azione nei confronti del regime, dei tedeschi e degli anglo-americani; pensiamo alla distratta se pure chiara valutazione dell'opera della Chiesa e dei cattolici), ma a lettura finita esse non appaiono sicuramente estranee rispetto all'architettura del libro e alla narrazione degli avvenimenti.

Occorre davvero aggiungere che si tratta di pagine che si leggono senza provare l'impressione del capogiro? Uno stile secco, sorvegliato, semplice ma non semplificante è merito non ultimo per chi scrive di storia: e non capita spesso di trovarne esempi probanti. La *Storia d'Italia nella guerra fascista* è un libro che dovrebbe entrare in molte case e in tutte le scuole: per essere discusso e « contestato » naturalmente, come ogni opera viva e vitale e perciò provocatoria. Speriamo che sia effettivamente così.

GIORGIO MORI

ARTI FIGURATIVE

Carlo Corsi all'Ente Premi di Roma

Può sembrare strano, ad una prima osservazione, che per approfondire la conoscenza di un pittore come Carlo Corsi sia stato usato spesso, e in particolare dai suoi interpreti più sensibili, il ri-

chiamo, quasi uno spontaneo accostamento, a scrittori: Fitzgerald per Arcangeli, Antonio Del-finì per Garboli. Infatti la pittura di Corsi è, fin troppo scopertamente, pittura, estremo rapimento degli occhi, gusto nativo e splendente del colore, piacere gioioso di dare in immagini la pelle iri-